DUE DISCORSI SCRITTURALI LETTI NELLA CATTEDRALE DI CENEDA DAL...

Giuseppe storico Ciani (storico),
Lodovico Anselmi

DUE DISCORSI SCRITTURALI

LETTI

NELLA CATTEDRALE DI CENEDA

DAL CHIARISSIMO CANONICO TEOLOGO

GIUSEPPE CIANI

AGGIUNTOVI

UN POETICO COMPONIMENTO

DELL' ILLUSTRE PROFESSORE

LODOVICO ANSELMI

RECITATO

NELL' ACCADEMIA DEL SEMINARIO

IL 6. AGOSTO 1850.

CENEDA

1850.

A

Monsignore Reverendissimo

ANTONIO PASE

ARCIDIACONO - PARROCO

PER INFATICABILE ZELO

PER CUORE GENEROSO

VERO PADRE DI CENEDA

LA CONGREGAZIONE MUNICIPALE

IN ATTESTATO DI OSSEQUIO

OFFERIVA

Introducens ergo eos, recepit hospitio.
Act. Ap. c. 10. v. 23.

Zaccaria profeta visto un dì il popolo di Giuda, e i Cittadini di Gerusalemme nella formidine, nella tristezza, nel lutto, impietositosi, prese ad inanimarli all' esultanza, ed alla giocondità, ravvivandone le speranze, ricordando le antiche promissioni, certificandoli, che avvicinavansi i tempi, in cui verrebbé il re, che da tanto aspettavano: ei redimerebbeli d' ogni iniquità, rifiorirebbeli nella giustizia, circonderebbeli di gloria, e li salverebbe. Non verrà, soggiugneva, nel fasto e negli splendidi abbigliamenti dei re della terra, non nell' opulenza, e nelle ricchezze, in che di tanto questi si confidano: ma vi verrà senza apprestamento di sorta, umile, e in tutta povertà. Nè perciò avrà manco di potenza, che poverissimo: volte in dispersione le quadrighe di Efraimo, infranti gli archi, i brandi, e gli scudi, quetate le discordie, annuncierà ai popoli la pace, stenderà il suo impero dall' uno all' altro mare, regnerà tutta quant' è la terra (Zacc. c. 9.) In questo Re tutto nuovo, e mirabile, in questo Re poverissimo, e ciò nondimeno di tale una potenza bastevole a fondare un regno esteso quanto la terra, un regno incommovibile e duraturo al paro del Sole, chi non vede, o Signori, Gesù Cristo? Non egli forse il Duce, che uscì dal femore di Giuda a reggere Israello? Non egli il Promesso, in cui furono benedette le nazioni e le genti? Non egli il Figliuolo che portò in sugli omeri il proprio principato? Non egli l' Ammirabile il Forte, l' Emanuele, il Re

pacifico e mansueto? Certamente, o Signori; e quantunque tale, e avente su tutte cose ogni podestà in Cielo, od in terra, pure escito dal seno del Padre, venuto nel mondo, volle, come dice un dotto espositore, entrarvi povero, e nudo di tutto, durarvi nella povertà, quanto durò la sua conversazione fra gli uomini, e poverissimo riuscirne il dì, che dall' Oliveto risaliva alla destra del Padre. Infatti, che si possedette egli mai sulla terra? Niente affatto: fu più povero che le volpi, e gli uccelli del bosco; perciocchè le volpi hanno i covili, e gli uccelli i loro nidi: Cristo non ebbe, ove, o su che riposare la persona, ed il capo. E in tanto amore, e pregio ebbe codesta povertà, che posela fondamento d' ogni perfezione. Volle eziandio, che poveri fossero gli eletti alla grand' opera dell' Apostolato, inibito che s' avessero calzari, e due tuniche: che si possedessero oro, ed argento, o pecunia di qualsivoglia metallo. Presso che tutti rozzi abitatori di oscure borgate, senza lettere ed arti, pratici solo di reti, di barche, di nasse, di pescagioni, all' invito del Cristo deliberato a trasmutarli in pescatori d' uomini, abbandonarono sullo stante anche sì poche, e misere cose, donde assai magra, e stentata traevano la vita quotidiana. Nè manco ci volea in essi di sì gran povertà, e di tanto disinteresse: destinati a soggiogare la terra all' impero del Crocifisso, a vincere il mondo, a piantare sulle ruine di quello di Satana il regno della giustizia, a combattere le cupidigie, le avarizie, le turpitudini, le menzogne, le superbie, ad infrangere i vincoli della schiavitù, a ritornare gli uomini nella dignità primitiva, ad intrometterli nella via del giusto, del vero, del buono, a trasformarli in vasi d' onore, e di misericordia, rigenerandoli alla vita nel lavacro dell' acqua, accendendoli nella carità, rinovandoli interiormente nello spirito, a che divenissero atti alle corone immortali: ditemi, sarebbero essi mai riusciti a tanta, e sì divina opera, se non si fossero a popoli mostrati spregiatori del mondo, umili, mortificati, pacifici, mansueti, liberali, poveri di tutto, ricchi solo

d' ogni virtù? Non è possibile, o Signori, ch' accenda gli uomini in amore de' beni eterni chi si tribola a mantenersi nella possessione de' transeunti, e caduchi: non, che induca gli altri a combattere le immonderanze dell' animo, chi non dà prova, che le tiene infrenate e dome in se medesimo. Imperciocchè l' uomo è in questa natura, che non si piega facilmente a seguitar quelle dottrine, che non veggia praticate dal maestro: l' uomo, o Signori, crede meglio ai fatti, che alle parole. Tali in verità furono gli Apostoli seguaci d' un re povero; poverissimi pur essi potean dir francamente, e senza tema, che alcuno li sbugiardasse a' rigenerati, e a' credenti: *Siate imitatori di noi, come noi lo siamo di Cristo.* Deh! vedeteli, o Signori! Esciti dagli angusti confini della montuosa Giudea già ispargonsi per le terre universe, mettonsi fra genti sconosciute, fra tribù, e lingue non più intese, traghettan fiumi, e mari, valican monti, discorrono regni e provincie inalberando ovunque il mistero della Croce, annunciando la penitenza, e il regno de' cieli: or con che viaggi sì lunghi, pellegrinazioni sì faticose? Non con altri mezzi, che la fiducia nella bontà di lui, che disse: *Non vogliate essere solleciti di quanto può occorrer oggi o domani alla vita:* non con altri, che la Carità de' convertiti: questi alle mense povere, o ricche, che fossero, questi accoglievanli nelle case loro ospitali: principalissimo dovere ne' credenti l' ospitalità e carità, e virtù pure principalissime, in che s' ornassero. Non fu tale forse quel Simone conciatore di pelli, che abitava fuor le mura di Joppe in riva al mare? Senza dubbio: chè nella casa di Simone, quantunque in niuna parte sontuosa, ma sì vile, come dice il Grisostomo, noi vedemmo ospite l' Apostolo Pietro, ed oggi il vedremo esercitare ei stesso l' ospitalità, quasi ne fosse il padrone. Quivi trovaronlo i messi del Centurione, quivi gli sposero le cagioni della loro venuta: ma che rispose loro l' Apostolo? Ve lo dirò con la consueta brevità e chiarezza, ove oggi pure non ispiacciavi essermi graziosi della vostra attenzione.

I.° Io leggo nel sacro Testo l' ambasciata dei messi del Centurione all' Apostolo Pietro; non leggo la risposta di Pietro ai messi. Donde questo, o Signori? Veramente nol so: mi so io bene, che gli uomini sì di rozzi, come di gentili costumi, sono soliti di rispondere alle domande che loro sono fatte, massime, se di cose importanti sì a chi chiede, come a chi n' è richiesto: or che di sì rilevante, quanto lo esposto a Pietro dai messi del milite Romano? Chiedeva cotestui di essere illuminato nel vero: or a chi meglio spettava quest' opera, ch' a Pietro? Non era ei forse il principale degli Apostoli? Non egli quello cui fu detto: *Tu se' Pietro e sopra di questa pietra edificherò la mia Chiesa*? Non egli l' incaricato di pascere le pecore, e gli agnelli? Ma se di tanta importanza la domanda dei messi, donde avvenne che Pietro lor non rispondesse? Direm noi per avventura, che ciò sia proceduto da superbia? ma in più occasioni già ammirammo la grande umiltà dell' Apostolo, quantunque ancor nei principj della sua vita pubblica: e poi con che ragione sospetterem dominato dalla superbia quel Pietro, che in nome di Dio, e da Dio mandato insegnava ai popoli, che l' umiltà è il vero fondamento d' ogni virtù? Nè Pietro era tale che distruggesse dell' esempio, quanto insegnava a parole = Diremo, ch' egli inculto, e rozzo, cresciuto fra le reti, e le barche, mancasse di quella, che denominiamo creanza? Non lieve difetto è codesto, o Signori, e benchè sì comune, io non so indurmi a supporlo nell' Apostolo. Che cosa è la creanza? Non domando io già, che cosa sia quella creanza tanto in voga ai nostri dì negli eleganti, ne' buontemponi, e ne' ricchi del secolo: so ch' essa è un misto di affettazioni, di sdolcinature, di scempiagini, di piacenterie, o di lusinghevoli assentazioni: maschera, e non rivelazione de' veri sentimenti, ed affetti del cuore: ma io voglio sapere, che cosa sia la vera creanza. Questa, o Signori, s' ingenera di carità; e perciò viene dirittamente definita una manifestazione sia in atti, sia in parole della carità, ch' entro ci arde, e che ci vuole umili, e modesti, ingenui,

leali, rispettosi, civili, e in tutto, ch' è lecito, compiacenti a' prossimi nostri, siedano in alto o in basso loco. Tanta sarà adunque in noi la creanza quanta la carità: or chi in questa vinceva l' apostolo? Niuno: dunque neppur uno vincealo nella creanza, virtù, ch' eragli sì necessaria, ad ingraziarsi negli animi altrui. Ma se tale l' apostolo, perchè non rispose neanco una parola a' messi del Centurione? Pietro, è vero, non rispose a parole: ma a questo sono forse unico mezzo le parole? Non lo credete neanco voi: perciocchè ben sapete che, alle domande si può rispondere con atti, che dicono assai più, che le parole: e Pietro elesse quest' ultima maniera: con un atto assicurò i messi, che avrebbeli esauditi. E che atto fu questo? Tale, o Signori, che rivelò di quanta carità ardesse l' apostolo: tale, che fece conoscere a quanta eccellenza, a che altezza, e dignità sia l' uomo innalzato da quel vero Evangelico, in che il Centurione chiedeva di essere illuminato. Così rispondea Pietro, e questa maniera di rispondere era veramente degna di lui: proprio degli Apostoli il manifestarsi prima coi fatti, poi colle parole, in sull' esempio di Cristo di cui si legge: *Gesù incominciò primamente ad operare, poi ad insegnare.* Oh! se così rispondessero, come dovrebbero, gli uomini, che siedono in alto, e s' hanno tra le mani le sorti dei popoli, alle domande moderate, e giuste, che questi lor fanno, non vedressimo sì spesso sconvolgersi, agitarsi, e orribilmente insanguinarsi la terra! Ma diteci finalmente, che atto fu questo? Il più cortese, e gentile, che uomo faccia ad uomo: un atto di ospitalità. Imperciochè narra il sacro Testo, che Pietro compiuta ch' ebbero i messi l' ambasciata, fe' loro cenno, ch' entrassero nella casa ospitale, in che albergava, e quivi seco lui quella notte si rimanessero. E fu, come se avesse loro detto così: Il sole già declina al meriggio, nè sta bene, che ci mettiamo in viaggio ad ora sì tarda: oltre a ciò voi capitati poco fa, e lassi del lungo cammino, avete bisogno di refocillarvi, e di riposare. Entrate adunque, e fermativi meco:

dividerò con voi l' ospitalità, che m' usa il buon Simone: la casa, come vedete, è povera, e vile, ed egli un povero conciatore di pelli: ma se abbietto il mestiero, ch' esercita, l' animo è grande, nobile, generoso. Entrate adunque e domani partiremo mattutini.

II.° Ma direte: per che modo potea l' apostolo pellegrino, ed ospite ei stesso, poverissimo inoltre di tutte cose, esercitare l' ospitalità? Con che cuore caricare il buon Simone d' altri commensali? Non fu forse questo un arbitrio, un indiscretezza? Veggiamo con brevità, se con ragione.

III.° Confesso per primo, o Signori, che Pietro fosse pellegrino, e questo non per capriccio, o vaghezza, sì per necessità di vocazione, per debito di ministero. Se fossesi di continuo rimaso nella natia Betsaida, o in Gerusalemme, avrebbe egli adempiuto l' alta missione, onde era stato incaricato? avrebbe egli fatto la volontà di lui, che disse: *andate per tutta la terra, ammaestrate tutte le genti battezzandole nel nome del Padre, del Figliolo, e dello Spirito Santo*? Ma codesto pellegrinare non potea, nè dovea impedire, che Pietro esercitasse la virtù dell' ospitalità, che tanto piace a Dio. Esercitandola ei stesso ne' modi, che gli erano conceduti, inculcavanela pratica a' convertiti, trapiantavala nella Chiesa, di cui sarebbe l' ornamento, e la corona = Pietro per secondo era ospite di Simone: certamente: ma ditemi: il discepolo avea egli nella carità a superare il maestro? Non mai, finchè starà la parola di lui, che disse: *Non v' ha discepolo, che stia sopra il maestro.* Era ospite di Simone, voi dite: dovea dunque perciò disconoscere quella virtù, di cui egli stesso ne godeva allora il benefizio, ne sentiva l' utilità? Era in casa altrui, aggiugnete: e chi vel contrasta? Pietro non avea palagi, ne case; Pietro non si possedea cosa alcuna al mondo: era poverissimo di tutto. Niun principe sì potente, come questo povero di Cristo: cumulato non di beni transeunti, ma di spirituali carismi, ricco non d' oro, ed argento, ma d' ogni virtù

operava nel nome di Cristo le più grandi meraviglie: non raddrizzava egli i zoppi? non restituiva alla vita i morti? dell' ombra sua stessa non guariva gl' infermi? O povertà santa, povertà ricca, povertà potente operatrice di stupende virtù, oh come s' è di presente quasi del tutto inaridita la tua pianta un dì sì larga di frutta, e di salutifere ombre nel giardino dello Sposo? E sì egli t' avea piantato, egli irrigato d' acque vive, saglienti in vita eterna: ma, oimè! gli uomini avari, amatori del mondo più, che del cielo, più teneri di sè, che del bene dei popoli, t' hanno percossa de' loro anatemi, maledetta, e quasi isradicata! = Pietro era in casa altrui: con che diritto, ripigliate, potea egli caricar il buon Simone di altri commensali? = Col diritto, che davagli la consuetudine di que' tempi antichi: consuetudine, che tutti si pregiavano di osservare. Ed era questa: chiunque accogliesse uno, o più ospiti in casa, fornitala delle migliori suppellettili, che s' avesse, mettevala nell' arbitrio, e nella padronanza degli ospiti, a che ne usassero, come di cosa propria: il padrone poi tutto il tempo, che rimanevansi presso di lui, messossi come nella condizione di servo, tenevasi a' loro fianchi, prestavasi con prontezza ad ogni servigio, che loro potesse occorrere. Chi vorrà contendermi, che secondo questa consuetudine non siasi il buon Simone comportato coll' Apostolo? Chi che l' Apostolo valendosi di tanta larghezza non potesse accogliere ospitalmente in casa quanti di lontano venissero per lui? Non fu adunque Pietro un indiscreto ospitando in casa altrui i messi del Romano Centurione.

IV.° Che se da ultimo considerate, che Simone era Cristiano, ei non vi parrà strano, che mettesse la propria casa nell' arbitrio dell' apostolo. Che pensate voi che, deggia egli riputarsi un vero Cristiano? Nientemeno certamente, che un uomo obbligatosi a rendere sulla terra un' alta immagine di Dio: tale il definisce S. Gregorio di Nissa. Ma il Cristiano a questo di rendere sulla terra un' alta immagine di Dio, dee tutto il tempo, che

gli dura la vita, studiarsi d' imitarlo. Può egli un Cristiano imitare Iddio? Sì, che lo può: non lo può nell' opere dell' Onnipotenza, lo può in quelle della carità, e della misericordia: cioè egli sull' esempio del Padre celeste dee essere benefico, caritatevole, liberale; largo a' prossimi di perdono, d' ajuto, e d' ogni conforto. Non è forse nella carità, ch' è chiusa tutta la legge? E la carità non è forse il vincolo della perfezione? E la perfezione non è a' Cristiani tutti comandata? Udite, come sta scritto: *Siate perfetti, siccome perfetto è il vostro Padre celeste, il quale fa nascere il sole, ch' è suo, sopra i buoni, e i cattivi, sopra i giusti e gli ingiusti.* Quindi il vero Cristiano abborre dall' interesse, e dall' avarizia: per lui *mio* e *tuo* sono fredde parole, parole, che non hanno significato. Or direm noi, che tale non fosse Simone, o tale non lo riputasse l' Apostolo? direm noi, che Pietro lo tenesse per un avaro, ed interessato, nemico alla più nobile, e bella di tutte le virtù? a quella, in che sta ogni umana perfezione? a quella, ch' innalza l' uomo alla condizion de' celesti, e lo fa quasi un Dio sulla terra? = Pietro, o Signori, sapea conoscere e pregiare gli uomini meglio assai, che sappiasi di presente: non lasciavasi sedurre all' apparenza, non a tenere in conto di virtù i diffetti, e viceversa: piaceasi negli uomini sinceri, e leali, non negli ipocriti, e ne' tristi: onorava chi era degno d' onore, rigettava chi nol fosse: tali gli adulatori, e gli avari, tali i menzogneri e gl' infinti. Non scarsi costoro neanco a dì nostri: ve n' hanno tra i Sacerdoti, ed i laici, tra i nobili, e i plebei, ve n' hanno in ogni condizione del sociale consorzio: ma terrò io dietro a questa peste? Verrebbemi manco il tempo: perchè ei bastimi il ricordare, che il vero Cristiano non allupa o nasconde il suo cuore, rivelandolo sì delle parole, sì dell' opere; tenendolo, come suol dirsi in mano, a che tutti lo veggiano: chi non meriterebbe siffatto Cristiano di stima, e d' onore? chi non porrebbe in lui ogni sua confidenza? chi non strignerebbesi a lui ne' vincoli d' una

santa amicizia? Or tal Cristiano era Simone: che meraviglia adunque, se Pietro senza esitanza alcuna accolse ospitalmente nella casa di lui i messi del Centurione? Onde da tutto questo vedete, che Pietro quantunque poverissimo, e in casa altrui, potè esercitare la virtù nobilissima dell' ospitalità.

V.° Non v' è stata virtù, o Signori, in cui meglio, che in questa si segnalassero gli antichi. Figlia della carità al paro che la beneficenza, la limosina, e l' altre misericordie, che di tanto onorano l' uomo, testimonio, de' più nobili sentimenti dell' animo, era anticamente riguardata, siccome un debito principalissimo nel cittadino, tenuto per isciaurato, ed infame chi potendo non l' esercitasse. Quanto non sono commendati nei canti d' Omero. quanto nelle divine lettere gli uomini ospitali! Seduti in sulle porte della città, o all' ingresso de' lor padiglioni; non appena vedevano un pellegrino, uno sconosciuto, un esule, levatisi incontro invitavanli ad entrare, e se timidi, o renitenti, li costrignevano, dirò così, delle preghiere ad accettare l' invito, beati, se vi riuscivano: tanto leggiamo di Lot, e di Abramo. Anzi di questo gran padre de' credenti si racconta, ch' ei stesso quantunque più di trecento domestici pendessero da' suoi cenni, servisse in tutte cose gli ospiti suoi, egli lavasse loro i piedi, non pauroso, che perciò venissegli meno l' alta rinomanza, in che era ne' dintorni per l' altezza dell' animo, per la saviezza, e per la moltitudine delle terrene abbondanze, o gli si scemasse la gloria dei trionfi riportati sui re vicini: perciocchè non solo guardiano d' armenti era Abramo, ma ancora guerriero: non vinse forse i regoli, che traevano prigioniero il nipote? Dio stesso pose in gran pregio codesta virtù rimunerando in modi straordinarj, e stupendi quanti la praticavano: consolato Abramo colla visita degli angeli, e colla promessa di un figlio: scampato Lot dall' incendio delle nequitose città: salvata Raab dalle ruine di Gerico, e incorporatala nella santa nazione; liberata dalla fame la vedova di Sarepta, e ridonatole vivo il morto

figliuolo: rallegrata di prole la Sunamite, meritato Zaccheo di quelle parole: *Oggi fu fatta la salute a questa casa*. Con ragione adunque gli Apostoli fino dagli esordj della predicazione evangelica trapiantarono codesta virtù nel gran campo della Chiesa, ne inculcarono l' osservanza a' credenti, poserla tra principali doveri del Vescovo dicendo: *È necessario, che il Vescovo sia ospitale.* Che meraviglia pertanto, se l' ospitalità, massime ne' primi tempi è stata la Virtù de' Cristiani? Tre, narra Tertulliano nel libro delle prescrizioni (cap. 20.), erano i simboli, pe' quali i Cristiani si conoscevano, e comunicavano insieme, tra quali non ultima la *tessera dell' ospitalità*. ossia quel segno, per cui chiunque, o viaggiatore, od esule, o fuggente dalla patria, se cristiano, venia con carità accolto da' battezzati, ed ospitato, siccome amico, e fratello. Ma questo segno per le adulterazioni fatte dagli eretici, (e che non adulterarono costoro?) in seguito venne trasmutato in certe lettere, che dissersi *formate*: queste testimoniassero ovunque la fede del portatore: negare a chi le presentasse l' ospitalità era come un dichiarare col fatto, che non si volea comunion co' Cristiani. Se non che avvenne pure di questa virtù quello, che dell' altre: col progresso de' tempi si raffreddò, s' infievolì, venne manco. I Vescovi, che sempre sono stati i guardiani d' ogni virtù, e i grandi, e principali maestri del popolo, adoperaronsi colle parole, e cogli esempj per mantenerla viva, ed in onore; ma le ruine, e le stragi, onde le selvagge orde prorotte dalle nordiche boscaglie empierono replicatamente le nostre contrade, resero vana la fatica, e l' opera loro: perchè l' ospitalità, che prima era virtù di tutti, divenne ornamento di pochi. Allora i Vescovi, o Signori, procurarono, che sì nelle Città sì ne' grossi villaggi, lunghesso le vie più frequentate, nell' angustie dei monti, e presso i santuarj più famosi fabbricassersi delle case, che dall' uso, a che vennero destinate, denominaronsi *Ospitali.* E in questi da principio, accoglievansi i forestieri di qualunque tribù, o lingua si fossero purchè

della stessa fede: ma dappoi, che quasi ovunque si apersero gli alberghi conosciuti sotto il nome di *locande* ed *Osterie*, gli Ospitali a' que' soli de' forestieri servirono, che non avessero onde pagare lo scotto; principalmente poi a' poveri, ed agli infermi delle città, e de' luoghi, in cui sorgevano queste case di misericordia. Così perì quasi del tutto quell' ospitalità cristiana, ch' era sì cara a' nostri padri; nè vi rimase, che la civile, ossia quella, ch' è tutta negli inviti, e può dirsi un prestito di cortesie, un onorarsi, e banchettarsi vicendevole, che fanno i ricchi, e i doviziosi che diconsi amici, sinceri, o mentiti, poco importa. Ma la carità, fiamma, che non si spegne, nè spegnerassi mai nella Chiesa di Dio, toltole di esercitarsi negli strani prese a versarsi presso che interamente ne' poveri, e negli indigenti, i quali mancassero di tetto e di pane. Quindi i Vescovi, a' quali Cristo confidò i poveri quasi suoi rappresentanti sulla terra, santamente ingegnosi, escogitarono que' stabilimenti, che si denominano *Case di ricovero, e d' industria:* a sì bella, e pietosa opera plaudirono i popoli, plaudirono i magistrati, e i Governi, allegraronsi le moltitudini de' poverelli.

VI.° E poichè toccai siffatto argomento, consentitemi, o Signori, che innanzi di finire rivolga a voi in ispecial modo la mia parola. Ma che parola potrei io dirvi, se non di lode, e di conforto? di lode per ciò, che avete, fatto, di conforto per ciò, che rimane a farsi. È molto, che desideravasi in questa Città una Casa, in cui il povero ricoverato, e per limosine equamente ordinate nudrito rialzassesi alla dignità d' uomo, capacitassesi ad opere di braccio, e di mente dicevoli all' uomo, conducenti al suo morale perfezionamento. L' inclito Municipio posessi finalmente in animo di fondar questa casa tanto desiderata: ma senza la vostra cooperazione a che sarebbe egli riuscito? Questa era richiesta, ed ei l' invocò, e benchè tristi e grossi corrano i tempi, nondimeno rispondeste generosamente alla chiamata. In questo la vostra lode più bella: chè la misericordia, e la beneficenza,

3

siccome soprastanno ad ogni virtù, così meglio, ch' ogni altra virtù onorano l' uomo nel cospetto del cielo e della terra. Ma il fatto non basta: vuolsi anche di più, o Signori: e il già fatto m' assicura, che farete anche questo di più: e che? posta la mano all' aratro, avreste cuore di volgervi indietro? voi, che in ogni tempo avete fatti vostri i bisogni de' poveri? voi, che avete sempre cooperato a tutto, che valesse a meglio illustrare codesta Città? voi, che nell' opere della pietà, e della religione non siete ad alcun altro secondi? Possa adunque, se per voi cominciò, per voi pure aver compimento la nobilissima opera escogitata dalla religione del Municipale Consesso! Ornamento, e decoro a questa Città, essa fia pure un perpetuo monumento della vostra religiosa beneficenza, un esempio, in che s' edificheranno le venture generazioni. Per ciò intanto aspettatevi ogni bene: perciocchè se per niuna virtù meglio onorasi Iddio, che colla misericordia, per niun' altra, come per questa, le città, e le famiglie in più bella guisa si propiziano Iddio. Due cose sono del tutto proprie di Dio: la verità, e la misericordia: esse, come sta scritto, vanno di pari passo davanti a lui: vadano esse per simile di pari passo davanti a voi, e sarete felici.

Sequenti autem die surgens profectus est cum illis; et quidam ex fratribus ab Joppe comitati sunt eum.
Act. Ap. c. 10. v. 23.

Quel Re, che vi ricordai nel proemio all'ultima lezione, promesso al popolo di Giuda, manifestatosi finalmente sulla terra povero di tutto, e insieme potentissimo, nesciente ogni letterattura, e pur sapientissimo, duratovi intorno a trent'anni nell' oscurità d' una officina a guadagnarsi la vita, uscitone alla voce del Precursore, che annunciavalo già venuto alle genti *Agnello di Dio a togliere il peccato del mondo*, incominciò subitamente quella vita pubblica, ed operosa richiesta alla riforma, o per dir meglio alla rinovazione, e rigenerazione de' popoli, per che era disceso dal Cielo. E non levò subito di sè una gran fama nella Giudea, e nei dintorni, non trassesi dietro le moltitudini, non le rapì in ammirazione sì colla sua dottrina, sì colle virtù, che operava, sì co' beneficj d' ogni natura, che compartiva agli abitatori delle contrade, per cui passava, e ripassava? Di questa guisa ei piacquesi rivelare l'amore illimitato, e veramente divino, onde proseguiva il genere umano: ma che? i principali del popolo, i nobili, i seniori, i dottori, gli scribi, i primi de' Sacerdoti, i Farisei, i Seducei, in breve *gli aristocrati* e i *codini* d' allora, cui poco garbavano i suoi insegnamenti, e meno ancora i suoi esempj, e i giusti rimproveri onde li flagellava, ciechi ad ogni lume di verità, nemici ad ogni riforma, ad ogni progresso, tenaci delle proprie abitudini, stazionarj ostinati, esteriore d' agnello, cuore di lupo, interessati a conservare l' antico

a scapito dei popoli, con danno delle coscienze, congiurarono contro di lui, ne risolvettero la morte, e comprato chi loro vilmente il tradisce, strascinaronlo innanzi a Ponzio Pilato, uno straniero, che di que' giorni in nome di Cesare governava la Giudea. E costui dissero (Luc. c. 23.) è un rivoluzionario, un agitatore del popolo, un maestro di non più intese dottrine: sè dice il Cristo, sè il re promesso: non abbiamo altro re che Cesare, a te il punirlo secondo le leggi = Ma lo straniero men tristo, e più equo di que' perfidiosi, udito, che l' accusato era di Galilea, mandollo ad Erode venuto a' que' dì in Gerusalemme: suo suddito il Cristo, ei ne giudicasse la causa, ei condannasselo, o rimettesselo assoluto, come meglio gli paresse. Or qui ponete mente, o Signori, a questi due re, che stannosi a fronte, a Cristo ed Erode. Povero il primo, ed abbietto, ma datore di vita, largitor di beneficj, e di perdono, volente non il sacrificio, sì la misericordia, rivelatosi in sulla terra nella forma di servo, a che i popoli fossero in lui benedetti, per lui svincolati non dalle soggezioni legittime, ma d' ogni schiavitù, illuminati nel vero, ristorati nella dignità primitiva, intromessi nella via, per cui sola si conseguono le beatitudini del regno immortale. Quanto non è mai da questo dissimile il secondo! *Dragone ardente*, (che si suona in nostra lingua il suo nome), di brutale, e sanguinario talento, non degenere dall' infanticida, superbo nei titoli, nelle ricchezze, nella potenza, piacentesi sopra modo nelle adulazioni e nelle menzogne, non segnalantesi per alcuna virtù, di che s' onori un monarca, signoreggiatore, e conculcatore de' sudditi, stipantesi di sgheri, di carnefici, e di vigliacchi ministri, eccolo strisciare bassamente a' piedi d' un' adultera, e pagarne i favori col teschio d' un profeta santissimo. Tale, o Signori, quel re sciaurato: il demone della superbia, che sedusse nell' Eden l' antico padre, lui pure subornò, a lui pure mise in cuore: tu sei, come Dio, a te ogni podestà sul popolo: a te licito ogni libito: pe' sudditi la legge non per te:

pe' sudditi la religione, non per te: tua religone, e tua legge l' interesse, e il piacer tuo; tu Dio a te stesso: baldanzeggia come più ti talenta, ribaldeggia quanto sai: opprimi, o solleva: rapina od arricchisci, soppianta, uccidi, distermina: opera da re: chi tel può inibire? chi farten rimprovero? = Ma non tale voi, o mio Gesù, Salvatore del mondo, via, verità, e vita, niuno da voi respingeste, niuno conculcaste. Di chi non sentiste voi compassione? Chi non beneficaste? chi non ajutaste a farsi migliore, a levarsi in perfezione, a ornarsi in ogni virtù, a rendersi atto al regno di Dio? Non molti i vostri precetti, nè gravi, ed importabili: una sola cosa ci comandaste, l' amore: nell' amore chiusa tutta la profezia, e la legge. Toglieste pure tutte le ineguaglianze, che la superbia introdusse nell' umano consorzio: non accettator di persone voi, e tenero egualmente di tutti: agli occhi vostri non altra ineguaglianza sulla terra, che la virtù, il merito, l' intelligenza, l' ufficio: tutti siam vostro peculio, tutti figliuoli del Padre celeste, tutti fratelli, e voi il primogenito. Oh questa sì, che è stata bontà, e potenza veramenteda re! questa sì, che fu vera sapienza di legislatore! Venuto egli nel mondo, di tanto per nostra cagione volle esinanirsi da parere un abbietto, un conculdato carico d' infermità, e di dolori: ma in questo abbietto volontario io confesso, e colla fronte in sulla polvere adoro il Verbo di Dio, uno insieme col padre, da chi per eterna generazione procede, eguale a lui nella podestà, nella maestà, nella gloria, Dio Signore vivente nei secoli, che per lui furono fatti, sole della giustizia, carità infinita, ed infinito amore; il re dei regi, il signore dei signoreggianti, il principe di tutti i re della terra: perciò egli veramente re, che non sacrificò il popolo a propria utilitade, ma sacrificò sè medesimo per la redenzione, e salute del popolo. Ma se re Gesù Cristo, quale il suo trono? Il suo trono, o Signori, fu la Croce, su cui si lasciò configere da suoi nemici: *il Signore*, escla-

mava ammirato il profeta, *il signore ha regnato dal legno:* legno infame, ed esecrato, *scandalo a' Giudei, stoltizia alle genti,* ma trasformatosi in trono di gloria, in istromento di trionfi, e di vittoria, da che vi salì sopra l' Unto di Dio, il re dei vivi, e dei morti Gesù Cristo. Avea detto egli stesso: *Quando sarò esaltato da terra, io trarrò tutto a me stesso:* e così veramente avvenne. Non è stato forse colla virtù di questo legno, ch' ei sottopose al proprio impero tutta la terra? ch' entrò in possesso delle nazioni, e delle genti, eredità assegnatagli dal Padre? Non fu nella virtù della Croce, che gli Apostoli corsero la terra, dicrollarono il regno di Satana, vinsero i tiranni, conquistarono i popoli, sommiserli al giogo soave, al peso leggero del re mansueto? Certamente, o Signori, e prova n' è quanto vi dissi nelle scorse lezioni sull' apostolo Pietro. Ed oggi pure vedremo lo stesso partirsi da Joppe per Cesarea, onde nella virtù della Croce aprire la porta della salute al Centurione, e in lui a tutto il popolo de' Gentili. Ma senza più entriamo nella narrazione, brevissima, ma tanta, che basta alle più utili, ed opportune considerazioni. Se altre volte vi chiesi, oggi pregovi, che vogliate udirmi con animo attento, perciocchè le cose, che sono per dirvi, pajonmi assai importanti.

I.° Il sacro testo, toccata l' ospitalità, di che l' apostolo fu largo a' messi del Centurione, prosegue così: *Pietro nell' indomani sorgendo se ne partì con essi, ed alcuni de' Fratelli accompagnaronlo da Joppe a Cesarea.* Eccovi il tutto, su che piacemi oggi d' intratenervi. = Oh! direte voi: dunque anche oggi sì poco di storia? e quello, ch' è peggio, di sì poca importanza? Non è forse ufficio vostro quello di narrare accompagnando il racconto d' una qualche illustrazione, d' un qualche riflesso? = Non niego, o Signori, che tale sia il mio ufficio: ma dovete consentirmi che n' ho anche un altro ed è principalissimo fra quanti ne conti il sacerdotal ministero, quello d' insegnare. E quando mai si fe' sentire in

noi maggiore il debito d' insegnare, e d' illuminare nella verità i popoli, che di presente in cui forti, e grossi oltre l' usato spirano i venti di contrarie dottrine, che tentano di travolgere le menti, e di abbattere i santi principj della giustizia, e della pubblica morale, che sono le fondamenta della civil società? Ma direte: volete forse entrare in politica? Dio mi guardi:.... io non voglio aver che fare con chi si regola a legge pagana. Questo però non mi disobbliga dal dirvi, ove lo chieda il bisogno: Fratelli, e Signori miei, la tale, e tal altra opinione, questa e quella dottrina si consentono col Vangelo: la tale all' opposito, e la tal altra non si consentono: questo v' è lecito, quello inibito: questo è concordevole con il vero, quello n' è in lotta e mira a distruggerlo. Imperocchè io sono persuaso con un famoso pubblicista Francese, che la religione di Cristo, la quale sembra non avere per iscopo, che di procurare agli uomini la felicità della vita avvenire, formi pure la felicità loro nella vita presente. Ma se gli uomini aggirati da false opinioni trasvanno per guisa che miscredono, o revocano in dubbio i misterj, ne violano la santità de' precetti, scambiano il vero col falso, e viceversa, stiman lecito ciò, ch' è inibito, buono ciò, ch' è malvagio, sovvertono in somma l' edificio della pubblica morale, come potranno godere di quella felicità, che scaturisce dall' osservata religione di Cristo, ed è pur conceduta quaggiù, siccome pegno dell' apparecchiata ne' cieli? Uopo è adunque, che il Sacerdote vada innanzi ai popoli colla fiacola ardente del Vangelo, ne rompa le tenebre, risolva i dubbj, additi il bene, ed il male, il vero, ed il falso, ovunque si trovi, e assunto il linguaggio de' profeti, e l' autorità di ambasciatore di Cristo, li esorti efficacemente, e li persuada a stringersi al buono ed al vero, a declinare il male, ed il falso, a tenersi sulla pietra angolare ch' è Cristo, e la Chiesa, se vogliono esser felici anche in codesta valle di pianto. Tale io stimo il mio obbligo: perciò voi avete a concedermi, che nelle mie lezioni quel tanto io toc-

chi della storia apostolica, che valgami a questo intento. In poche parole come udiste, chiudesi il fatto, che accennai: ma gravi i sensi, importantissime le dottrine, che stannosi sotto a quel poco.

II.° E primamente: Pietro nel giorno, che seguitò a quello in cui arrivarono i messi, sorgendo se ne parti con essi. Notasi qui il sorgere di Pietro: ma a qual ora? Il Testo nol dice, ma tutto m' induce a credere, ch' ei sorgesse in sulla prima alba, al canto del gallo: perciocchè tramutato per divina vocazione di pescatore di trotte, e di anguille, in pescatore d' uomini dava al sonno quel meno di tempo, che potea. Costituito speculatore, e guardiano della casa d' Israele dovea con ogni diligenza invigilarla, e dare insieme a' successori l' esempio della vigilanza, a che il Signore non si lagnasse di nuovo per Naum profeta, che i pastori della Casa di Giacobbe si sono abbandonati ad un sonno soverchio con jattura del gregge. Stavagli in mente l' avviso di Cristo che il nemico spia di continuo il momento in che dorma l' agricoltotore, per irrompere nel Campo Evangelico a sopraseminarvi la zizania. Inoltre il sonno ha molto di somiglianza con la morte: il vigilare all' incontro ritrae della risurrezione di Cristo: or chi più risoluto di Pietro, chi più impegnato di lui a rendere negli occhi delle genti l' immagine del Risorto? Gli uomini levati in alto e preposti al reggimento dell' umana famiglia, ove stringansi a consulta intorno ad affari assai gravi e rilevanti, se alle deliberazioni non basta il giorno, sono consueti di vegliare anche la notte: e noi diremo, che Pietro sobbarcatosi alla maggiore di tutte le sollecitudini: Pietro già entrato in lotta colle dottrine, e le stoltizie del vecchio mondo, con le consuetudini, e i costumi, e le passioni sì care, e in tanto pregio de' popoli: Pietro impegnato a stabilire sulla terra il regno di Cristo, a tener saldi nella fede i proseliti, a guardarli dai seduttori, e dagli anticristi, a tramandare intatto a' successori il prezioso deposito delle cattoliche dottrine:

quietassesi, e smenticassesi nel sonno d' ogni cura, d' ogni vigilanza? Io m' ho di Pietro, o Signori, un ben altro concetto, che d' un volente tutti i suoi commodi, o d' un trascurato. Io venero in lui il servo fedele e prudente, che il Signore prepose alla grande famiglia dei credenti, a che la reggesse, l' invigilasse, l' ammaestrasse, e fattosi a tutti forma, ed esempio, la pascesse, l' indirigesse a vita eterna, non la dominasse: in breve beneficassela, e giovassela in tutte cose, mal convenendo, che sieda al governo di qualunque natura esso sia, chi o non sa, o non può giovare a' governati.

III.° Chi non è utile altrui, può egli esser Cristiano? No, risponde il Grisostomo in niuna maniera (hom. 20. in act. Apost.) Dunque, ripiglio io, neanco apostolo, ch' è assai più che Cristiano. Infatti che stima puossi ei fare di reggitore qualunque, che dorma sul seggio, e in tutto negliga il bene de' soggetti? La vita, continua il Grisostomo (hom. 78. in Matth.) sta principalmente nel giovare a chi è nella nostra podestà: chi vive a se stesso, e gli altri trascura, è una superfluità degna che si conculchi, e si gitti: anzi siffatto non è neanco uomo. Quel tale è commendevole per digiuni, e penitenziali macerazioni: dorme sul nudo terreno, piagne, gemisce, prega, nè tu lo trovi, che nelle proprie stanze, o nella Chiesa: occhi bassi, e modesti, mani giunte, tutto divozione, e pietà: ma che gli vale tutto questo, chiede il Grisostomo (hom. 79. ad pop.), se non muove neanco una paglia in utilità de' prossimi suoi? È delle bestie selvagge, soggiugne S. Prospero (lib. 3. c. 22.), il cercare in tutte cose il vantaggio proprio, in niuna l' altrui: vorrai tu somigliarti a codeste, che non hanno intelletto? Deh! pensa alla similitudine, di che splendi impresso, e rammenta, che Iddio ti creò, e pose nell' umana famiglia, a che la giovassi del consiglio, e dell' opera. Hai tu udito parlare dell' Egiziana sapienza? Sentine una prova: d' ogni re, che salisse sul trono, ne voleano gli Egiziani, non so dirvi, se sculto in pietra o fuso in bronzo il simulacro

collocato nella reggia, in sulla piazza, nei tempj, ma tale che rendesse nel volto l' immagine del Sole; e questo ad ammaestrare il novello monarca, che a quel modo, che il Sole ogni dì nasce, e tramonta non alla propria sì all' utilità degli uomini, e delle cose, non negando a che si sia i raggi benefici della sua luce, e i colori; ei pure, finchè gli durasse il regno, dovea occuparsi non di sè, ma de' sudditi, volgendo senza distinzione a beneficio di tutti la potenza, che gli era confidata. Tale dovrebbe essere ognuno, che siede in alto, regga la Chiesa, o lo Stato, presieda alla Città, o alla Famiglia. Ei cento, e mille volte beato, se il bene altrui, se la prosperità comune terrà la cima de' suoi pensieri, se a questa indirizzerà i lumi, e gli studj, l' opera e le fatiche sue! Pensi, che se Egoista, sarà nell' esecrazione di tutti; all' incontro se benefico, nel beneplacito di Dio, e nell' onoranza degli uomini.

IV.° Voi forse ora immaginate, che Pietro appena levatosi dal sonno, e acommiatatosi dall' ospite suo insieme co' messi incaminassesi per Cesarea: ma su che fondamento? su quello, direte, che siamo soliti di far noi, quando i nostri interessi ne chiamano altrove: sorgere di buon mattino, nè tosto sorti, che in viaggio. Sò, o Signori, che noi usiamo così: ma così non si comportavano i Cristiani de' tempi antichi, non gli Apostoli, non Pietro ch' era il Principe degli uni, il maestro di tutti. Imperciocchè destisi dal breve sonno, cui si concedevano a ristaurarsi dalle fatiche, innanzi ad ogni altri cosa per quanto fosse importante, davansi al pregare: non viaggi, non fatiche, non studj, non occupazioni, non atto qualunque, se non preceduto da preghiere; con queste incominciavano il giorno, con queste lo chiudevano. Ed a pregare sorgevano coll' alba, memori, che in su l' alba Gesù risorto era comparso agli Apostoli, in sull' alba essi erano corsi al monumento: quindi il costume introdottosi di celebrare in sull' alba la gloria della risurrezione, il trionfo riportato sulla morte e sull' inferno: mistero

venerando, fondamento principalissimo della nostra fede, e d' ogni nostra speranza. Chi può dire, quanto le prime ore del giorno nascente giugnessero care, e soavi agli Apostoli, ed a' credenti? Eran quelle per essi ore solenni, ore di communicazione con Dio a ringraziarlo de' beneficj, ad impetrarne le misericordie, e su tutte il magno dono della perseveranza, onde s' incoronano tutti gli altri doni di Dio. Che altro è essa mai la preghiera se non uno sfogo di gratitudine, un rendimento di grazie, un pianto del cuore a lui, che solo il può consolare, una elevazione della mente a lui che solo la può illuminare nel vero? Pietro poi avea anche un' altra ragione di levarsi ogni dì sull' alba a piagnere a pregare, e questa cagione gliela ricordava ogni dì il canto del suo fedele ammonitore. Voi già capite, ch' io qui accenno al niego, ch' ei fece di Cristo, e al giuramento, onde confermò quel niego. Imperciocchè sebbene l' avesse pagato di amaro pianto quel fallo, e fosse certo del conseguito perdono, tuttavia non stava mai senza timore; il che era conforme a quel suo documento, che *appena il giusto nel giorno terribile della conflagrazione del mondo sarà salvo.* Ma a che può tornare la rimembranza di questo fatto di Pietro in tanta, e sì dura calamità di tempi, ne' quali è in moda il promettere, e il giurare le promesse, in moda il negare, e lo spergiurare? Tanto ribaldeggia chi negletto l' altrui, che pur dovrebbe efficacemente volere, ha solo in vista il proprio interesse! Ma v' ha anche di peggio: chi dovrebbe condannarlo, applaude a codesto misfatto, nè l' applaude solo, ma lo giustifica .... di tanto trasvà, chi si concede alla balìa di tenebrose fazioni, e lasciasi trascinare al furore di setta!

V. Meglio adunque, che abbandoniamo codeste idee, che per gran maniera ci contristano: meglio che fatto ritorno ai nostri antichi, discoriamo con brevità i modi per essi adoperati a pregare: in questo stannosi tutte le nostre consolazioni. E che alimenta, e tien viva negli animi nostri la speranza, se non la preghiera? I nostri

padri sia, che pregassero soli nel segreto delle proprie case, sia, che a questo si congregassero in luoghi designati, tenean volta la faccia all' oriente: e questo a che, o Signori? A rinfrescare nell' animo la memoria de' più stupendi avvenimenti, dei più venerandi misterj: nell' oriente creato l' uomo; nell' oriente divisosi in lingue, e in nazioni, dall' oriente disseminate su tutte parti della terra; e non fu nell' oriente, che Dio parlò pe' profeti? Non quivi, dove prima che altrove balenò la luce illuminante ogn' uomo? Non quivi, dove stettero i piedi del Signore? Dove si compiè l' ammirando miracolo dell' amore di Dio negli uomini? quelli i luoghi santificatisi nella presenza del Cristo: là sorgeva Gerusalemme, la magnifica città del Santo, patria al figliuolo di Davide, da lui pianta, e lagrimata il dì, che additavala ai discepoli dall' alto dei colli, e narravane loro, come già avvenute, le soprastanti ruine: là consumossi il gran mistero dell' umano riscatto: di là finalmente, vinta la morte, e soggiogato l' inferno, il Figlio di Dio saliva a ricollocarsi alla destra del Padre, dal cui seno era uscito a salvarci. L' oriente era adunque a' Cristiani, come il rammentatore de' maggiori avvenimenti: sempre che guardaserlo, questi si destavano nella lor mente, ne infocavano il cuore, ne eccitavano la gratitudine, e l' amore: compresi da sì nobili affetti non potevano non infervorarsi nella preghiera. Chi mi trasporta a que' tempi avventurati, chi mi dà, ch' io possa almen per poco consolarmi nel santo spettacolo delle cristiane congreganze? Deh vedetele! quanto il raccolgimento! quanta la divozione, e la pietà! Chi tutto fede e confidenza nella bontà Suprema leva pregando gli occhi in alto, come ad invitare Iddio a scendere in lui, a crescergli l' amore, e la speranza: chi modesto, e verecondo tienli inchinati alla terra, come uomo, che niente presume di sè, tutto aspetta dal cielo: questi vinto dalla compunzione, e dal pentimento percuotesi il petto, e si confessa colpevole: quegli sciente le proprie miserie umiliasi sotto alla potente

mano di Dio, e prosternato n' adora la maestà: un altro si genuflette divoto, come a testimoniare, che la sua vita è nell' arbitrio dell' onnipotente, ed è pronto a fare non la propria, ma la sua volontà. E quell' altro perchè pregando leva al Cielo le mani? Ahi misero! navigando in questo fortunoso mar della vita urtò non saprei dire in che scogli, e fece naufragio. Or non è egli proprio del naufrago il sollevare le mani dall' acque innanzi, che tutto sel rapiscano, e tenderle a chi sta sulla riva, o nel porto come ad invocarne l' ajuto, e lo scampo? Onde il levar delle mani al cielo è atto di chi ricorre supplichevole a Dio: ei solo tanto da scampare il supplicante dal naufragio, di trarlo dall' acque del peccato prima che lo sommergono, e di recarlo a salvamento. Inoltre noi, dice Clemente d' Allessandria, con quell' atto eccitiamo la mente ad innalzarsi a Dio, e la sosteniamo come delle mani, a che sì presto non ricada. Significhiamo anche l' affetto, onde nella preghiera ci offeriamo a Dio Ostia vivente, beneplacita, e santa. Finalmente innalziamo le mani, quasi per far forza a Dio, e costrignerlo a compartirci gli ajuti, e le misericordie, di che bisogniamo. Ecco in che modi, con quanta fiducia, ed affetto pregavano i nostri Padri: e noi, o Signori, come preghiamo noi? Deh! rinfreschiamo sovente nella memoria codeste cose, e ci tornerà facile il trovare di che correggerci, di che vergognarci, sempre di che edificarci.

VI.° Per ultimo nel brano di storia, che vi recitai, è scritto, che alcuni de' fratelli accompagnarono l' Apostolo nel suo viaggio da Joppe a Cesarea. Divulgatosi per la Città, che l' Apostolo era in sul partire, io mi penso, che i convertiti gli si accalcassero intorno a dare, e ricevere il saluto, a sentirne i ricordi, a raccomandarsi, che ricordassesi di essi nella quotidiana preghiera: egli padre, egli maestro, se li rigenerò alla vita, ajutasseli a conquistarla. E di tanto l' amavano, che alcuni non contenti agli auguri, ed alle raccomandazioni, vollero tenergli compagnia, e questo non per curiosità di veder cose

nuove, non per viaggiare, come costumasi di presente, a spese altrui, chè l' Apostolo, tranne che d' ogni virtù, era poverissimo di tutto: ma sì per onorarlo ne' modi che meglio sapessero, e per servirlo in tutto, che fosse da loro, sì per istruirsi coloquendo con lui, argomento a' loro discorsi non i diffetti de' conoscenti, e degli amici, ma la morte, e la risurrezione di Cristo, la gloria del Taborre, e l' ultima Cena, stupendo memoriale d' amore infinito: Ma di che condizione eran costoro? La storia sacra nol dice, accenna solo ch' erano de' Fratelli.

VII.° Que' tutti, dice Aristotile, che hanno comuni i parenti, comune il ventre, che li concepì, il sangue, il nascimento, l' educazione, la casa, la stirpe, il censo, la disciplina i costumi, sono fratelli: e quali altri vincoli potrebbero meglio di questi congiungere gli uomini in reciproca dilezione? Tale la fratellanza, che viene dal sangue, ed è secondo la carne: ma non a questa appartenevano coloro, che accompagnarono Pietro da Joppe a Cesarea. Erano in quella vece d' un' altra fraternita: fraternita nuova, più nobile ed eccellente, che la carnale: fondata da Cristo, collegata nei vincoli della carità, non ristretta ai nati d' una stirpe non ad una cittade, ad una provincia, ma estesa su tutta la terra, a quanti credendo in lui uno col Padre, e col Paraclito s' inchinano al mistero della Croce, professano le stesse dottrine, mangiano alla stessa mensa il Pane disceso dal Cielo, tengonsi uniti alla pietra incommovibile, su cui è edificata la Chiesa, fuor della quale non v' ha grazia di sovranatural fratellanza, non di salute. Imperocchè alla sola Chiesa Cattolica furono fatte le magnifiche promesse di vita eterna: in essa sola arde perenne il sacro fuoco della vera fede, della vera speranza, della vera carità: in essa sola inabita la grande fraternita stabilita da Cristo: quivi essa milita, e amando s' addestra alla conquista della patria consolandosi delle noje, e delle fatiche, col Davidico canto: *Quanto è buono, quanto soave, e giocondo l' abitar che fanno insieme i fratelli!* E in questa

grande Fraternita Gesù Cristo, che la fondó, comprese pure se medesimo, voluto, che noi lo teniamo in conto di fratello primogenito, e tale egli è in effetti. Non è egli il proprio, vero, e natural figliuolo di Dio? Senza dubbio: è questo il dogma capitalissimo della nostra Fede, e chi lo miscredesse non salirebbe in vita eterna. E i redenti non sono essi pure, se non proprj, e naturali, figliuoli di Dio adottivi, e per grazia? Certamente, e questa adozione ce l' ha conquistata il Figliuolo di Dio col propro sangue: perciò siamo eredi di Dio, coeredi di Cristo nella gloria. Ah! se egli, o Signori, non ci avesse ricompra codesta figliuolenza, chi di noi potrebbe invocare Iddio, chi potrebbe dirgli con confidenza, ed affetto: Padre nostro, che vi rivelate ne' Cieli? Noi dunque siam tutti figliuoli dello stesso Padre; dunque siamo tutti fratelli: il Cristo è il primogenito de' figliuoli perciò, che vero, proprio, e naturale Figliuolo di Dio; dunque il Cristo è ancora con ogni ragione il primogenito de' Fratelli: il Capo cioè della grande Fraternita da lui costituita, o in altre parole, il Capo di quanti professano le stesse credenze, ajutansi negli stessi Sacramenti, nel vincolo d' ogni perfezione, ch' è la carità, in stretta unione al Romano Pontefice: questi il centro unico della cattolica unità, il nostro visibile Archimandrita: a lui solo confidate le chiavi del regno, a lui data ogni podestà sulle coscienze, a lui ogni primazia di giurisdizione, e d' onore. Dunque chi è fuori della Chiesa Cattolica, nè comunica al centro dell' unità stabilito da Cristo, è pur segregato dalla grande Fratellanza Cristiana, nè punto partecipa ai beni spirituali, e a' doni di Dio: tale la sentenza di S. Isidoro.

VIII.° Noi dunque avventurati, o Signori, i quali siamo compresi nella grande fratellanza di Cristo! Sì, noi siamo tutti fratelli: non è forse padre a noi tutti lo stesso Iddio? Non a tutti maestro, e capo lo stesso Cristo? Non costiamo tutti lo stesso prezzo? E tutti inoltre senza distinzione di sorta, nobili e plebei, poveri e ricchi, dotti,

ed ignoranti ci accogliamo in grembo alla stessa madre la Chiesa: tutti siamo consorti nella fede, coeredi nella speranza, mondati nello stesso lavacro, santificati ne' medesimi Sacramenti, anelanti alla stessa patria: quivi vedremo faccia a faccia il comun Padre Iddio, quivi ci alieteremo in sempiterno col nostro Fratello primogenito Gesù Cristo, riposandosi dalle battaglie, trionfando coronati di splendori immortali. Ma se siamo tutti Fratelli, che dunque ne conseguita? Ne conseguita, o Signori, che dobbiamo amarci, come conviene a' fratelli, d' un amor semplice, e sincero, non simulato: ne conseguita, che dobbiamo reciprocamente ajutarci del consiglio, e dell' opera, non di parole soltanto: ne conseguita da ultimo, che dobbiamo compatirci l' un l' altro, e perdonarci, non perseguitarci colle calunnie, e colle detrazioni, non trafiggerci di satira, e di motti insolenti, e maligni. Chi ama di cuore, o non vede gli altrui diffetti, o se li vede, è presto al correggere, all' ammonire, al perdonare. Perchè fra noi sì frequenti le discordie, e le gare, gli odj, e le invidie, le nimicizie, e le vendette? Perchè ci smentichiamo, che siam tutti fratelli, tutti figliuoli dello stesso Padre: in breve perchè non amiamo. Ascoltate un' ultima parola, imprimetela altamente nell' animo; essa è tutta parola di Dio a noi venuta per l' oracolo dell' Apostolo Giovanni: eccola: *Chi non ama, si riman nella morte; chi odia il fratello, è un omicida.* Guai adunque a chi non ama! Guai a chi odia!

IL SOLE.

A Te, nell' armonia dell' Universo
Centro subblime, e padiglion di Dio,
Moderator degli anni, e chiaro e terso
Fonte di luce, onde la vita uscio,
Cupido il guardo a' raggi tuoi converso,
A Te franco s' innalza il pensier mio;
E dell' acceso cor suonan parole
A celebrar l' alma tua gloria, o Sole.

Più volte indarno di svegliar tentai
Caldo l' accento, ch' or di Te s' inspira,
Chè, apportatrice d' infiniti guai,
Nubi densava in Ciel di Borea l' ira;
Ond' io, chinando i lagrimosi rai,
Mesto ponea la sconsolata lira.
Ma pure alfin quel tuo piacevol tanto
Lume rifulge animator del canto.

Non eri: e Dio nell' immortal pensiero
Ti vagheggiò divino, e in Te si piacque.
E poi che sceso in dolce amor sul nero
Caos, la terra disgregò dall' acque,
Disse, e brillasti; e al tuo sovrano impero
Tutto, che oprò suo verbo, allor soggiacque,
E tutto ancor sente lo spirto arcano,
Che t' infondea del Creator la mano.

Sei Tu, che reggi de' minor pianeti
D' intorno a Te gli armonizzanti giri;
E mentre quei del tuo fulgor son lieti,
Di bei t' ammanti lucidi zaffiri.
Tu sei, che turbi, e gli elementi acqueti,
E circa un punto il tuo grand' orbe aggiri,
Ch' è immobil punto, a cui dinanzi cade
L' eterno sogno d' una cieca etade.

Di quel tuo foco avvivator, sereno,
Che multiplica i germi, e li nutrica,
Tutta d' ignoto palpito nel seno
Ferve commossa la gran Madre antica.
L' irriguo prato, ed il boschetto ameno
Sorride intanto, e la pendice aprica;
Ma per Te l' aura è più feconda e pura
In questo bel Giardin della Natura.

Piove la luce tua di cosa in cosa,
E gradanti ne suscita i colori;
Sul verde smalto imporpora la rosa,
Imbianca il giglio, e pinge gli altri fiori.
E tua virtù ne' vari semi ascosa
Dolce propaga dei diversi odori
L' aeriformi sustanze, onde sì grati
Spirano di Favonio li molli fiati.

È tua virtù, che le ondeggianti messi
All' avido colono impingua, indora,
E della vite fra i seguaci amplessi
L' arbor fedel di colmi grappi onora.
Quindi ogni frutto su que' rami stessi,
Che i fior vestian, matura, e si colora;
E tutta insiem la innumera famiglia
Degli animanti si feconda e figlia.

All' estremo confin dell' Orïente
Di Te splende il crepuscol mattutino;
E a sera nell' opposito Occidente
Diffondi un aureo lume e porporino;
E nella notte ancor la Terra sente
Quel benefico tuo raggio divino
Quando a rincontro in mezzo all' aura bruna
Di pallido chiaror veste la Luna.

Per Te l' acque vaporano, e si addensa
Fosca la nube al tuo bel disco innante,
Che di stille copiose umor dispensa
Del stuol riarso alle assetate piante.
E quando i nembi la tua lampa intensa
Dilegua in Ciel, sovente appar cangiante,
E bella sì, che dir nol può mio stile,
Nunzia di Pace l' iride gentile.

Amabil vista! In cui l' alto portento
Del pio Cenacol parmi già dischiuso;
Chè nei sette color, ch' io qui rammento,
Di cui ne va quel dolce arco suffuso,
Dei sette doni immagin m' appresento,
Cui nell' ardente sua virtù diffuso
Largia l' Eterno Spiro a' suoi diletti
Quando ne accese al gran conquisto i petti.

Nè perchè Tu, bell' Astro, apporti il giorno
Da tanti e tanti secoli alla Terra,
Nè perchè l' opre illumini d' intorno,
Che del Creato il regno ampio rinserra,
E de' mortali le viltà, lo scorno,
E di Fortuna l' ostinata guerra,
Mai tuo raggio non perde; e se pianeta
Lo intenebra, ben tosto ancor ne allieta.

Ch' anzi dell' Ebreo Duce al forte impero
Il terren globo incontro a Te ristette,
E fu più lungo il dì sull' emispero
Di Gabaone all' ire, alle vendette.
De' collegati Re disperso il fiero
Consiglio, le nemiche armi dispette
Giacquero infrante; e la tua luce in quella
Immensa clade sfolgorò più bella.

Sol di gramaglia spaventevol cinto
Quel dì negasti lo splendor giocondo,
Che sull' infamia della Croce estinto
Pender vedesti il Creator del Mondo;
E del suo Sangue il brutal ceffo intinto,
Di quel Sangue imprecar l'atroce pondo
Il protervo Giudeo, mentre allo scempio
Squarciossi il velo, che adombrava il Tempio.

Fu stoltizia, ed al Ciel blasfemo insulto
Là su gli Altar di cieca età profani
Qual Nume riverir con servo culto
L' opera di Natura, e delle mani.
Ma dal suggetto se potesse indulto
La colpa aver degl' intelletti umani,
Fora più perdonato il sacro omaggio
Dell' almo Sol proferto al casto raggio.

Chè nel gran mar degli esseri lui pose
La man, che il fea, moderator: comprende
Tutte sua luce le create cose,
E di vita uno spirto in esse accende;
Mentr' egli immoto in sue cagioni ascose
Non cede all' alternar delle vicende;
Ed è pur Dio rettor supremo, e duce,
Che infinito non cangia, e vita, e luce.

Misero l' uomo, a cui su gli occhi un velo
Il più dolce contende, almo diletto!
Per lui è muta l' armonia del Cielo,
Chè del Sole nol bea l' eterno aspetto.
Nè lui Fortuna di più grave telo
Potea colpir nel suo fatal dispetto;
E forse n' era meno acerba sorte
Nelle impotenti fasce aver la morte.

E dura prova anch' Ei ne fea mendico,
E brancolante per l' Eoe contrade
Il Meonio cantor de' forti amico,
Di cui la fama nell' obblio non cade.
Oh quante volte al destin suo nemico
S' indignò, e pianse nell' inferma etade,
Cercando invan, conforto a tanti guai,
Del bel Pianeta i luminosi rai!

Ma pur di questi la virtude ai carmi
Rinvigoria la tempra in sen concetta;
Ed Ei baciando gli onorati marmi,
Fremer sentia la polve benedetta
De' magnanimi Eroi, che al suon dell' armi
Chieder parean del sangue ancor vendetta,
E precluso ogni varco alle pupille,
Tutta in petto ne ardea l' ira di Achille.

Ed anco a Lui, che del bell' Arno in riva
L' occhio lincèo fissò ne' firmamenti,
E dell' ignoto ver sì largo apriva
Il campo al senno dell' età vegnenti,
Ria matrigna Natura, e troppo schiva
D' esser tentata ancor ne' suoi portenti,
Pria della vita, che fu segno all' onte,
Spense dell' alma il caro lume in fronte.

Pur nell' alma fulgea bella e serena
Del Sol diletto l' ammirata spera ;
E tanta luce la mortal sua pena
Riconfortò fino all' estrema sera.
E quando alfin sull' indomata lena
Tutto prevalse il fato, lusinghiera
La stessa luce ne pingea la gloria
Serbata d' ogni età nella memoria.

Or scinta il crine, in polverosa gonna,
Pallida nel sembiante, e taciturna,
A lui simìl, cui lungo duolo assonna,
Sin che il dì splenda, o regni ombra notturna,
Posa di quel Divin la regal Donna,
Che ne fu Madre, a meditar sull' urna ;
E talor sollevando agli Astri il ciglio,
Par che tra gli Astri ne rivegga il Figlio.

Ma se mirabil tanto all' armonia
De' bei Cieli preposto il Sol ne appare,
Pensiam di quale onor degno ne sia
Chi del suo verbo lo potè creare.
E dispettando la viltà natia
Di tante insane cupidigie avare,
Nel primo ben, che i desideri avanza,
Riposiamo l' affetto, e la speranza.

E nel sovran Pianeta, ond' io cantai
A far mite il rigor di lunghi affanni,
E che immagin del ver, nitidi i rai
Piove quaggiù nell' alternar degli anni,
Fissa la mente, e non temendo i guai,
Che il giusto incontra, dai versuti inganni
Abborriamo, ch' ei son d' odio all' Eterno,
Peste del Mondo, eredità d' Inferno.

E Voi, che della vita ancor sul fiore
Nel sorriso del dì gli occhi beate,
Dalle insidie a campar del cieco errore,
In cui s' avvolge questa inferma etate,
Del santo Vero nell' ingenuo amore,
Fonte d' ogni virtù, l' alma educate:
Felice appien, se da Voi tanto impetra
La mia, culta per Voi, povera cetra!

Così del Ciel sotto benigni auspici
Nel cammin, cui fiorisce a Voi la spene,
Vi roteran sul capo gli Astri amici,
L' ore intrecciando candide e serene;
Finchè nell' immortal gaudio felici,
Dell' intelletto nell' immenso Bene
Fissar potrete il vero Sol, ch' è riso
Di sempiterno Amore in Paradiso.

CENEDA, CO' TIPI DI DOMENICO CAGNANI. 1850.